Nell'alta val di Savio, in Romagna, hanno messo in comune terre e attrezzature

Quassù sull'Appennino, in gruppo

Duecento aziende tentano una difficile esperienza

A colloquio con Ferruccio Boghi, coordinatore del gruppo montagna della Confcoltivatori Gli esempi di Montecastello e Monteguidi Pascoli, turismo e recupero casolari

BAGNO DI ROMAGNA — Sono da queste parti, sull'Appennino cesenate, in alta valle Savio, le esperienze più avanzate in fatto di agricoltura di gruppo. Ce ne sono d'ogni genere. Si mettono insieme i terreni, le attrezzature tecniche più sofisticate, la realizzazione e la gestione di impianti irrigui, i raccolti, la conduzione di imprese agrituristiche, eccetera. Al fenomeno sono attualmente interessate oltre 200 aziende agricole grandi e piccole che, raccogliendo l'invito della regione e della Confcoltivatori, hanno oggi più che mai le motivazioni più adeguate per continuare ad operare anche su terreni che di solito sono piuttosto avari di soddisfazione come sono quelli di montagna e d'alta collina. «Siamo ancora agli inizi — spiega Ferruccio Boghi, coordinatore del gruppo montagna della Confcoltivatori forlivese — nel senso che, è vero, ci sono alcune positive esperienze, ma manca ancora purtroppo proprio il momento, la fase, della sperimentazione colturale che costituisca il perno, il decisivo momento propulsore di un discorso sull'associazionismo agricolo anche quassù». Ma il fatto è che qui mancano i tecnici specializzati per cui è chiaro che da soli gl agricoltori locali non possono ottenere quei risultati cui è possibile pensare in pianura grazie all'assistenza tecnica degli agronomi della cooperazione. E tuttavia, a qualche risultato hanno condotto gli sforzi profusi localmente dalla Confcoltivatori e dalla regione. E nel territorio di Mercato saraçeno, infatti, che si sono sortiti i risultati più confortanti. «E di cinque annifa, a Montecastello, la formazione del primo esempio di agricoltura di gruppo — spiega Boghi — anche se il dibattito sull'opportunità di lavorare insieme nacque nel '75 per merito di sette nuclei familiari di agricoltori che inutilmente chiesero a lungo ad un ente pubblico la cessione in affitto di un insieme di terreni incolti». Da allora, ed esattamente dal '77, anno di nascita del gruppo associato di Montesasso, (otto aziende che vantano un patrimonio comune di terreni assegnatigli dall'Ente regionale di sviluppo agricolo e di attrezzature), di acqua ne è passata sotto i ponti. A Montecastello, ad esempio agisce su di un'area molto fertile un consorzio formato da 16 aziende agricole associate che ha realizzato e gestisce proficuamente un impianto di irrigazione che, servendo direttamente 150 ettari di terreno, fatto nuovo, ha consentito di mutare in intensiva la produzione agricola tradizionalmente estensiva della montagna e dell'alta collina. E a Monteguidi comunque che probabilmente ci si è posta anche in termini culturali avanzati la problematica dell'associazionismo come ultima spiaggia per non abbandonare la montagna come han già fatto in tanti, in troppi, prima. Le questioni più stringenti erano e sono: la necessità di dotarsi di una meccanizzazione specializzata; l'urgenza di procedere ad acquisti collettivi; l'esigenza di un'assistenza tecnica adeguata; l'urgenza di crearsi in fretta un'esperienza gestionale dei terreni. Così, fra 18 aziende agricole del posto, si è dato vita ad un gruppo associato che gestisce attrezzature agricole specializzate. Così, sull'Appennino cesenate, hanno fatto la loro comparsa le macchine per lavorarare la terra e per seguire l'intero ciclo produttivo quali non erano mai state viste su queste latitudini. Un'altra esperienza positiva è quella del gruppo associato di Poggio alla Lastra, tra San Piero in Bagno e Verghereto. Ne fanno parte 20 aziende associate che promuovono e praticano agriturismo in una zona che, al riguardo, è ancora tutta la scoprire. Da notare che in questa zona, ai confini tra Romagna, Toscana e Marche, ci sono le sorgenti del Tevere, il grande parco della Lama, il comprensorio termale di Bagno di Romagna, e a Sarsina le vestigia plautine. Sono dunque notevoli le potenzialità turistiche della valle del Savio ed una discreta corrente turistica peraltro è già presente. È anche per ciò, fra l'altro, che le comunità montane cesenate e forlivese, unite, presentarono lo scorso anno il Progetto Rio Salso che, avvalendosi di fondi Friet, mira al recupero e alla valorizzazione del patrimonio edilizio e, nel complesso, del territorio montano. Vi si parla di miglioramento dei pascoli, di allevamento equino di recupero di casolari, di valorizzazione faunistica e ambientale. Vuole essere anche, il progetto, la dimostrazione che non c'è incompatibilità fra tutela dell'ambiente e migliore qualità della vita. E non solo ai turisti o agli osservatori più o meno imparziali è diretta la provocazione, ma anche alla popolazione appenninica nel suo complesso, nei cui confronti si usano abbastanza frequentemente gli esempi delle due cooperative di allevamento bestiame di Berghereto, dove l'attività principale è integrata da valori accessori che servono per arrotondare i magri bilanci: la forestazione, l'artigianato caseario e anche una sorta di primitiva ospitalità agrituristica.

Antonio Giunta

Che cosa significa l'accordo raggiunto mesi fa

Uomo, natura e (perché no?) caccia moderna

Politica di salvaguardia dell'ambiente e un futuro per l'attività venatoria - Cacciatori e agricoltori, pari diritti - Gli incentivi

La vignetta è tratta da «Natura e società»

Con l'accordo, raggiunto alcuni mesi or sono, tra le Associazioni venatorie, le Confederazioni agricole e le Regioni sono state create le premesse per un corretto uso del territorio anche a fini venatori (sempre che corretta sia l'interpretazione dell'intesa) e per un razionale utilizzo delle sue risorse.

Infatti, il patto appena stipulato (da molti definito «storico», certamente importante) da un lato dà nuovo impulso e concretezza al rilancio di una efficace politica di salvaguardia dell'ambiente e getta le basi per un futuro sicuro, rinnovato e moderno della caccia; dall'altro ha il merito, importantissimo, di prospettare, in attesa della definizione legislativa, interventi programmati in ambiti interregionali e per grandi «aree omogenee» che tengano conto delle forze produttive e sociali che agiscono su quei territori e dei loro interessi.

Ha ragione Franco Nobile (l'Unità, 11 agosto) quando scrive «che sarebbe riduttivo guardare alla selvaggina in un'ottica esclusivamente venatoria». Del resto questa è una tesi che i cacciatori sostengono da sempre e proprio per questo le loro associazioni hanno affermato — prima e subito dopo la firma dell'accordo — che il traguardo raggiunto con gli agricoltori e le Regioni riveste un interesse più generale che si riflette sull'intera società.

Ma anche fermarsi qui significherebbe avere una visione riduttiva del valore dell'accordo, perché l'intesa punta assai più in alto. Tutte e tre le componenti, nel rispetto pieno dei rispettivi ruoli, prerogative, specificità, autonomie, debbono compiere un grande sforzo comune per consolidare e allargare il fronte di impegno in difesa dell'ambiente, che si avvia rapidamente (e pericolosamente) al limite dell'antropizzazione.

Non bisogna nascondersi dietro l'evidenza dei fatti. La società contemporanea con l'alto livello tecnologico raggiunto registra la spinta dell'uomo a ricavare il massimo profitto da ogni dove (e purtroppo con ogni mezzo e, spesso, a qualunque prezzo), e non ultimo dalle risorse che la natura offre. Allora, ben vengano gli apporti di quanti vogliono combattere la difficile battaglia per riportare un giusto equilibrio nel rapporto uomo-natura-società; ciò presuppone anche trovare forme e metodi di procedura che, senza inficiare le attività di ognuno, non cadino nella morsa della più esasperata mercificazione. Questo pericolo, a dire il vero, nell'accordo è scongiurato. Anzi le misure che si prospettano e che presto verranno adottate inquadrano bene gli interventi più urgenti. I rappresentanti degli agricoltori, dei cacciatori e delle istituzioni hanno già individuato una serie di modifiche da apportare alla legge nazionale 968 sulla caccia e una volta che le correzioni proposte saranno state «licenziate» dall'apposito Comitato tecnico venatorio presso il ministero Agricoltura e Foreste dovrebbero essere fatte proprie dal governo e presentate in Parlamento. Tanto per fare un esempio, basterà ricordare che uno degli obiettivi primari dell'intesa è quello di creare ambiti protetti per 5 milioni di ettari di territorio agro-forestale (contro gli attuali 960.000) nei quali la caccia sarà vietata. Ma c'è di più. Il 10% del territorio è destinato a strutture private per attività venatorie e di riproduzione della selvaggina che consentiranno un reddito aggiuntivo alle aziende agricole svantaggiate; la rimanente parte, a seconda dei regolamenti che le regioni adotteranno, alla gestione sociale (in questo caso le strutture dovranno essere dirette paritariamente da cacciatori e agricoltori) o al libero esercizio venatorio. Sono previsti, inoltre, incentivi ai produttori agricoli per sostenere le loro iniziative ambientaliste e particolari misure vengono indicate per la difesa delle coltivazioni in atto, specie nelle zone ad agricoltura svantaggiata. Insomma tanto gli agricoltori che i cacciatori potranno, se sapranno gestirlo bene, ricavare dall'accordo benefici enormi sul fronte dei loro bisogni oggettivi, ma senza mai trascurare l'occasione che, come ha già sottolineato il sen. Carlo Fermariello presidente dell'Unavi e dell'Arci-caccia, quel documento offre (le grandi Confederazioni del lavoro hanno già manifestato l'intenzione di sottoscriverlo; restano, purtroppo, al «passo», senza giusta ragione oseremmo dire, le forze ambientaliste) all'intera società: «Creare le condizioni per poter, seppure gradualmente, subordinare l'economia all'ecologia rendendo così finalmente l'uomo signore del proprio destino».

Marco Ciarafoni

Ungheria, boom di oli, pozioni, tisane, estratti a «base naturale»

Erboristeria, non è certo una gallina dalle uova d'oro, ma...

Gli antichi rimedi popolari rielaborati e rilanciati sul mercato - Un modo per ridurre l'enorme uso di medicinali - Cooperative agricole che hanno puntato sulle piante officinali

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST — Succhi, estratti, oli essenziali, lozioni, pozioni, tisane: anche in Ungheria è il boom della erboristeria. Schiere di chimici e di farmacologi elaborano ricette e prodotti nuovi «a base naturale», sperimentano in laboratorio le virtù di antichi rimedi popolari, li rielaborano e li rilanciano sul mercato, sovente con buoni risultati almeno dal punto di vista economico. È stato il caso della lozione e dello shampo «Banfi» per la rigenerazione dei capelli, esportato oramai in mezzo mondo. È il caso, di questi giorni, di una serie di prodotti antireumatici (Hemovit R) preparati dalle acque e dai fanghi termali del celebre bagno Lukas di Budapest. le autorità sanitarie ungheresi incoraggiano sostanzialmente questo «ritorno alla natura», anche nella speranza di veder diminuire l'enorme uso di medicinali.

Mettono in guardia che le piante medicamentose non fanno miracoli e che bisogna far ricorso a medici e medicine quando è necessario. Ma dicono anche che la loro utilizzazione regolare può prevenire le malattie o impedire che si aggravino e che, comunque, di solito, lozioni e tisane non hanno effetti secondari e negativi.

Moda passeggera o indirizzo durevole della farmacopea odierna, sta di fatto che l'erboristeria sta avendo un impatto interessante e notevole sull'agricoltura. Bisognerebbe forse prestarvi maggiore attenzione. Vi sono in Ungheria cooperative agricole che navigano in un mare di guai e che se ne sono tirate fuori riciclandosi alla produzione di erbe medicinali. Alla periferia di Budapest, a Szilosment, la cooperativa Mgts vivacchiava su un terreno dannato, sul quale coltivava in perdita grano e granoturco e, in perdita, allevava bestiame. Ora prospera producendo su 1500 ettari e trasformando erbe e bulbi. Dai suoi laboratori escono quattrocento tipi di aromi e trenta tipi di estratti secchi. Lo scorso anno ha esportato in occidente per 4 milioni di dollari, decuplicando in dieci anni il volume delle vendite e dei ricavi. Alla Mgts sono associate altre cooperative dei dintorni che producono erbe medicinali su 800 ettari e che convogliano i loro prodotti nei laboratori di Szilosment.

«Non si creda che l'erboristeria sia la gallina dalle uova d'oro — dice il direttore della cooperativa — è un lavoro duro e le difficoltà e i rischi sono molti». La prima difficoltà — almeno in Ungheria — è che assorbe molta forza lavoro e la mano d'opera è scarsa. Altra difficoltà è che le macchine disponibili sono studiate per l'agricoltura e non specificatamente per l'erboristeria e bisogna quindi modificarle o addirittura reinventarle. Un terzo problema è che bisogna selezionare le sementi per avere un prodotto chr risponda alle esigenze del mercato (alla Mgts, ad esempio, hanno dovuto importare i semi della lavanda dalla Francia perché quelli ungheresi non erano adatti alla coltivazione industriale). Ma il problema più grosso è quello di mettersi in grado di trasformare direttamente, di avere un laboratorio, di fornire al mercato prodotti già finiti o almeno semilavorati se non si vuole lasciare tutto il guadagno nelle mani dell'industria. E ancora non basta avere il prodotto finito, bisogna conoscere il mercato e le sue esigenze, bisogna aver una cura tutta particolare per la presentazione e per il lancio di un nuovo prodotto, altrimenti addio successo. A Szilosment si pensa di destinare alla erboristeria nuovi terreni. Nei laboratori è pronta per il lancio sul mercato una nuova tisana, un toccasana per lo stomaco. Si chiamerà Halimbarium ed è stata preparata sulla base della ricetta del parroco di una località che si chiama, appunto, Halimba. E si è ultimata la preparazione di una lozione rigeneratrice del cuoio capelluto che dovrebbe surclassare il successo del «Banfi».

L'una e l'altra attendono il nulla osta della Università di medicina di Szeged che ha effettuto i test e le sperimentazioni d'obbligo.

Arturo Barioli

Oltre il giardino

Il declino di Hanbury

Nel 1867 Sir Thomas Hanbury (1832-1907), un mercante quacquero che aveva fatto la sua fortuna in Cina, cominciò la più grande impresa della sua vita: costruire un giardino.

Sir Thomas era uomo di grande generosità, contribuì sostanziosamente alla nascita dell'Istituto botanico di Genova e fece una grande donazione per il giardino di Wisley della Società reale di orticoltura, ma anche uomo di grande apertura, convinto com'era dell'insostituibile ruolo della ricerca scientifica. Il suo giardino, dunque, non doveva essere solo un luogo di delizie, ma anche uno strumento di ricerca. Così, in località La Mortola, sulla Riviera di Ponente, quasi al confine con la Francia, creò un giardino che «non ha rivali tra le principali collezioni di piante vive del mondo», come scriveva nel 1893 Sir Joseph Hooker, direttore dei celebri giardini di Kew, botanico di grandissimo valore.

Il giardino, però, pur dotato di una collezione di piante dall'inestimabile valore scientifico, doveva pur sempre restare giardino, e così, si sviluppò dolcemente, nei quarantacinque ettari di proprietà, attorno ad un antico palazzo, quasi sospeso tra i dirupi rocciosi e lo splendido mare, sul promontorio che separa il golfo di Ventimiglia da quello di Mentone. Alla morte di Sir Thomas, il figlio Cecil continuò l'opera e nel 1937 erano catalogate 6.300 specie, delle quali 376 in fioritura, il giorno di capodanno. Con la guerra iniziò il declino che raggiunse il suo apice negli anni sessanta, quando gli eredi donarono allo Stato italiano la proprietà, così che oggi si può tranquillamente affermare che ha fatto più danni la burocrazia del passaggio delle truppe.

Il giorno di Capodanno del 1985, il professor Michael Lear, ha condotto un'indagine ed ha trovato in fioritura 232 piante; la differenza indica la dimensione del declino, ma l'importanza del patrimonio botanico resta comunque indiscutibile. Poi sono arrivate le gelate e tra il 7 e il 9 gennaio per 44 ore il termometro è rimasto sotto lo zero, cosa che non si era mai verificata a La Mortola, da quando esiste il giardino. Molte sempreverdi sono completamente defoliate, e le speci succulente sono state danneggiate gravemente nei tessuti; non sono tantissime le specie morte completamente, ma è difficile valutare i tempi e le possibilità di recupero delle piante danneggiate.

Tra i generi che hanno particolarmente sofferto gli *Aeonium* delle Canarie, le *Echeveria* e le *Agavi* del Messico; le *Aloe, Hawortia, Gasteria, Pelargonium*, e *Stapelia* del Sudafrica; le *Acacia* e le *Melaleuca* dell'Australia, ed i *Solanum*.

Giovanni Posani

«Italialleva» per scoprire su quanti buoi, suini e cavalli possiamo contare

ROMA — Gli italiani sono degli ottimi allevatori. E con le nuove scoperte scientifiche, la zootecnia e la genetica hanno fatto enormi passi avanti. I risultati ci sono. L'Italia può vantare un'ottima reputazione internazionale come produttrice di materiale selezionato. L'associazione italiana allevatori ha appena finito di stampare una nuova pubblicazione («Italialleva») che sarà distribuita nelle prossime manifestazioni fieristiche. E un libretto, corredato di foto, in cui vengono descritte le razze allevate in Italia. È un ottimo materiale di documentazione per i curiosi e di studio per gli operatori del settore, contiene, infatti, informazioni sui vari tipi di allevamento e sull'adattabilità degli animali (bovini, equini, suini, ovini, conigli) alle varie situazioni ambientali.

Sono undici le specie bovine che figurano nel catalogo, dalle più note (come la Chianina e la Frisona) alle meno conosciute (come la Modicana e la Rendena). Un capitolo dedicato ai bufali: 124 mila capi — dai 22 mila del 1960 — sono allevati in Campania e un po' nel Lazio, nelle Puglie e in Sicilia. Dal capitolo dedicato ai suini si apprende che i maiali allevati in Italia sono 9.000.000. L'allevamento italiano produce animali di peso elevato (150-180 chili) destinati a fornire soprattutto salumerie, e animali di peso più contenuto (120 chili) per la produzione di carne da consumare fresca.

Poco più numerose dei maiali, sono le pecore: 9.256.500 capi con razze dai nomi curiosi: Comisana, Massese, Laticauda, Gentile di Puglia, Sopravissana.

Le capre (1.059.411) appartengono a sette razze: la Sarda — che è la più diffusa —, la Garganica, la Maltese, la Girgentana, la Jonica, la Saanen, la Camosciata delle Alpi.

Con 80.000.000 di conigli, l'Italia è, con la Francia, il maggior produttore di carne cunicola d'Europa, e assicura circa il 16 per cento dell'intera produzione mondiale.

Molto ampi i capitoli riservati ai cavalli. Di quattro razze (Avelignese, Bardigiano, Maremmano, cavallo agricolo da tiro pesante) si dice tutto: origini e caratteristiche, la selezione, le qualità.

I capitoli dedicati ai bovini sono i più fitti. Tra le razze da latte il primo posto spetta alla Frisona italiana. Il patrimonio è di circa 3.500.000 di capi. «La marcata attitudine alla produzione del latte — ricorda il fascicolo degli allevatori — è testimoniata dalle mille e più vacche che superano la eccezionale produzione di 100 quintali e dalle centinaia di soggetti che producono, nella carriera, più di 1.000 quintali». Più di 300 aziende agricole italiane hanno produzioni medie per vacca superiori agli 8.000 chilogrammi per 305 giorni di lattazione. Bianca, bella, purissima, di elevata statura e, purtroppo, limitata nel numero, la chianina ha un'antichità genetica che risale agli etruschi. Fornisce una carne eccellente, senza grassi, con sapore esclusivo. Ci sono bovini da carne degli allevamenti italiani che hanno una precocità eccezionale. I vitelloni della razza romagnola raggiungo, per esempio, i 500 chili a 12 mesi di età.

Frutti esotici, profumati Cresciuti ai tropici? Più vicino, in Calabria

ROMA — È nata la «Tropical fruit Calabria», associazione dei produttori di frutta tropicale della Calabria. Dieci soci hanno deciso di unire i loro sforzi per sviluppare un settore che promette buoni risultati. Già da qualche anno, il kiwi, frutto prima del tutto sconosciuto in Italia, ha trovato nel nostro paese l'ambiente adatto a crescere e a prosperare. Circa 3.800 ettari di terreno agricolo sono oggi adibiti a questa coltura e in poco tempo siamo diventati i primi produttori europei e i terzi mondiali, dopo Nuova Zelanda e Stati Uniti. Ma la maggior parte dei kiwi italiani viene coltivata in Romagna. Altri frutti gustosi e profumati come l'anona, l'avocado e la fejoa, possono crescere in Calabria e in Sicilia. L'anona, un grosso frutto con polpa bianca o rosa, predilige zone calde e con poca acqua, non sopporta l'altitudine. Dal frutto si ottengono succhi, gelati, profumi per sorbetti e marmellata. La fejoa, un arbusto sempreverde, fornisce frutti grossi come un uovo, di colore verde, senza peluria, con polpa ricca di vitamine. L'Avocado è ben conosciuto dai consumatori italiani che ne fanno uso frequente, soprattutto d'estate, nelle insalate e come antipasto. Secondo i dati relativi all'importazione di frutta tropicale nel nostro paese, gli italiani sono grandi consumatori di questi prodotti. Nell'84 abbiamo importato 1.480.322 quintali di frutta esotica per un valore di 256 miliardi.

Il cinema della terra alla terza edizione dell'Agrifilmfestival

GROSSETO — Il cinema della terra e il cinema della vita saranno i protagonisti della terza edizione dell'Agrifilmfestival 1985, in programma sulla laguna di Orbetello (Grosseto) dall'11 al 15 settembre. Contemporaneamente si svolgeranno tre seminari di carattere tecnico scientifico su problemi più propriamente agricoli ai quali saranno invitati a partecipare, insieme con gli agricoltori, dirigenti e funzionari delle organizzazioni professionali agricole, anche studenti degli istituti e delle università agrarie italiane. I seminari del settore tecnico-scientifico si svolgeranno per la durata di tre giorni.

I tre seminari di carattere tecnico-scientifico saranno impostati sui temi: «Informazione e divulgazione agricola»; «Agrobiotecnologia» e «Informatica e agricoltura». Altri tre seminari di carattere critico-cinematografico saranno dedicati ai modi documentaristici e affabulativi di presentazione della campagna durante il fascismo, il primo; al cinema tedesco e ai modi di rappresentazione della terra dal dopoguerra ad oggi, il secondo; all'analisi della cultura contadina nel territorio toscano, il terzo.

SCRIVETECI — Problemi legali o fiscali? Consigli su coltivazioni? Commenti o critiche? Indirizzate le vostre lettere a: «l'Unità», pagina Agricoltura, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma.